

## FONDAZIONE L. e L. BASSO

Frascati 20 maggio 2017 – Conferenza programmatica

### *Relazione introduttiva*

**1.** Nella sua ultima riunione, in conformità delle previsioni dello Statuto recentemente riformato, il Consiglio di Amministrazione ha discusso, approvato e indicato gli ambiti e le tematiche di attività della Fondazione per il prossimo triennio, entro cui elaborare progetti, ricercare risorse economiche per la loro realizzazione, individuare le persone cui affidarne la responsabilità, superando definitivamente tradizionali separazioni interne di attività tra i vari settori e aprendosi più efficacemente a collaborazioni esterne, promuovendo e potenziando, a livello nazionale e internazionale, un *circuito e una rete di relazioni* con interlocutori che operano nella costruzione di una cittadinanza attiva e responsabile, consapevole della dimensione collettiva, europea e internazionale degli orizzonti culturali e politici.

Vogliamo così – sviluppando la storia quarantennale che ha raccolto l’eredità multiforme e poliedrica di Lelio Basso – ribadire e rafforzare l’identità della Fondazione come luogo internazionale di cultura, di analisi critica della società, di elaborazione di stimoli e proposte per orientare il discorso pubblico alla promozione e realizzazione di politiche incentrate sulla primazia dei diritti umani e dei diritti dei popoli.

L’indizione di questo seminario è stata mossa dall’intento di allargare ad autorevoli interlocutori della Fondazione il confronto sulle tematiche delineate dal CdA, e implica ampia disponibilità alla discussione, alla critica, all’individuazione delle priorità, all’integrazione di proposte, che sono state ovviamente delineate in relazione ad una lettura del contesto culturale e politico nel quale viviamo.

**2.** *“Viviamo tempi di grandi speranze, ma anche di profonde inquietudini”*. Fu questo l’incipit della Carta di Algeri e Lelio Basso, nel discorso introduttivo della Conferenza di Algeri che proclamò la “Dichiarazione universale dei diritti dei popoli” (4 luglio 1976), poté affermare che *“La lunga battaglia condotta oggi a livello delle organizzazioni internazionali e dell’ONU per sostenere i principi di un nuovo diritto internazionale rappresenta un aspetto importante di questa lotta”*.

Si era verso la fine del “glorioso trentennio”, aperto dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e positivamente scandito dalle Costituzioni della Repubblica Italiana (1948) e della Repubblica federale tedesca (1949), dal processo di decolonizzazione, dai Patti internazionali relativi ai diritti civili e politici, economici sociali e culturali (1966), dallo sviluppo comunitario del sogno europeo ....

Oggi, dopo decenni di neoliberismo che ha prodotto una globalizzazione senza regole, dominata dalle imprese multinazionali e dalla finanza internazionale, in molte zone del mondo, Europa compresa, le inquietudini hanno preso il sopravvento sulle speranze, ormai molto affievolite.

L’inaridirsi del paradigma onusiano – fondato, con la Carta di San Francisco, sul *mai più* alla guerra, sulla primazia dei diritti dell’uomo e sul diritto internazionale orientato al superamento delle logiche di potenza e alla liberazione dei popoli da domini coloniali e dall’indentificazione con le

organizzazioni statuali – ha determinato un netto arretramento della capacità e della volontà della comunità internazionale di bandire la violenza dagli strumenti di risoluzione delle controversie internazionali, sino al punto che è stato persino teorizzato e giustificato il sostegno armato come necessario a “esportare” la democrazia e i diritti.

Una analisi anche sommaria della condizione del mondo evidenzia la grave **perdita di effettività del diritto internazionale e l'eclissi dei diritti umani e dei popoli**, a cominciare dal diritto alla pace, alla vita, alla salute e all'ambiente, a vantaggio della sfrenata diffusione, per un verso, di poteri economici privati che, affrancati da cogenti regole pubbliche, violentano diritti, culture, identità, ambiente e clima, e, per altro verso, di poteri pubblici di governo che si ritengono sciolti da vincoli costituzionali, comunitari o internazionali.

A ciò vanno sommate le difficoltà, l'inefficacia, l'ineffettività del *ruolo degli organi internazionali di garanzia*, compresi quelli giurisdizionali (tribunali e corti internazionali), incapaci - per limiti statutari o per debolezza istituzionale – non solo di ripristinare l'effettività dei diritti e di punire i crimini contro l'umanità, ma talvolta anche di “dire il diritto” di fronte a violazioni clamorose dei diritti umani e del diritto internazionale, violazioni legittimate o coperte da consapevoli scelte di Stati o di governi.

Basta volgere lo sguardo alle tragiche vicende africane o agli orrori che si consumano nel Medio Oriente per avere concrete conferme di tale situazione.

La recente commemorazione di Giampaolo Calchi Novati ha costituito l'occasione per un confronto con un gruppo di africanisti, in cui è stata sottolineata la necessità di riaccendere i riflettori sull'*Africa*, dove – al riacutizzarsi della drammaticità dei suoi problemi strutturali e alle difficoltà di trovare vie pacifiche e democratiche di soluzione dei conflitti interni e esterni – si aggiunge l'emersione di una crescente insofferenza verso la comunità internazionale, espressa anche dai difficili rapporti con la Corte penale internazionale.

Per quanto riguarda l'esplosiva situazione del Medio Oriente, assieme alle atrocità commesse in *Siria* e alla situazione del *popolo Kurdo*, di fatto lasciati alla gestione di Erdogan dalla comunità internazionale e dall'UE in particolare, la vicenda della *Palestina* è forse la situazione più tragicamente emblematica della crisi del diritto internazionale, resa oggi più allarmante dalle logiche di potenza (e prepotenza) rilanciate dalla presidenza Trump e dal Governo israeliano, mentre l'UE appare incapace sia di intervenire per alleviare le sofferenze della popolazione nei territori occupati sia di delineare una qualche seria iniziativa per condizionare investimenti e sostegni economici a efficaci indicatori di rispetto dei diritti umani.

La già programmata iniziativa sulla Palestina, sollecitata da un nutrito gruppo di associazioni impegnate per la pace in quel territorio, potrà costituire una tappa importante del più generale percorso dell'attività di denuncia della crisi in atto nella comunità internazionale e di proposta per rimettere al centro dell'impegno i diritti delle persone e dei popoli, il cui primato (almeno sul piano del dover essere) è stato, per trent'anni dopo la sconfitta del nazismo e del fascismo, la molla per politiche e strategie multilaterali.

3. Per decenni abbiamo sperato e ci siamo impegnati nella costruzione della Comunità e dell'Unione europea come strumento e organismo sovranazionale idoneo a garantire il primato delle libertà e dei diritti sulla violenza e sulla forza per assicurare pace, benessere, sicurezza.

Oggi **la crisi dell'Europa** è sotto gli occhi di tutti: crisi economica e politica, ma soprattutto ideale e culturale. Sembra appannarsi la stessa "idea di Europa", per ciò che significa in termini di immaginario collettivo: libertà e pluralismo; convivenza pacifica tra diversi per etnia, fede religiosa, convinzioni politiche; dignità e diritti fondamentali della persona umana...

Il mondo guarda attonito all'inerzia europea di fronte alla infinita catena di morti nel Mediterraneo e alle vergognose immagini di respingimento dalle frontiere chiuse di molti Paesi, nel tentativo, peraltro vano, di impedire l'ingresso di popolazioni migranti per necessità e per sopravvivenza.

L'Unione patisce la ripresa delle tendenze sovraniste (dichiarate o praticate) dei governi e la crescita delle spinte populiste e nazionalistiche di settori significativi delle società nazionali. La lunga e perdurante crisi economica, anche per responsabilità di politiche generalmente miopi e specificamente feroci verso taluni Paesi (si pensi alla vicenda della Grecia); le inclusioni affrettate nell'Unione di molti Paesi dell'Est ex sovietico; le incertezze della Commissione UE e le molte ambiguità del Consiglio europeo e dei rappresentanti degli Stati che lo compongono; le derive populiste di taluni Paesi di più recente adesione, unitamente alle diffuse tendenze securitarie, sovraniste e nazionalistiche che percorrono le società europee, concorrono alla paralisi istituzionale e alla crisi dell'Unione, sino al punto da rendere corrente l'evocazione, auspicata o temuta, della sua disintegrazione.

Per quanto concerne le prospettive istituzionali dell'UE, di cui il 25 marzo si è celebrato il sessantennio, nonostante le valutazioni critiche delle politiche economiche attuate e delle scelte riduttive realizzate in campo politico-istituzionale, non possiamo che ribadire la convinta scelta europeista, essendo quella continentale l'unica dimensione potenzialmente capace di contrastare sia la globalizzazione selvaggia sia le pretese neoprotezionistiche della nuova amministrazione statunitense.

In attesa di poter cogliere le reali prospettive delle scelte strategiche che saranno compiute, vogliamo sottolineare che soltanto una maggiore integrazione politica di un più ristretto numero di Paesi, basata sul primato dei diritti delle persone e capace di coniugare Europa economica ed Europa sociale, può costituire un fattore di rilancio dell'Unione, idoneo a riconquistare al "sogno europeo" i cittadini dell'Unione (per tali intendendo le persone che vi risiedono stabilmente), così da poter efficacemente perseguire l'obiettivo di un'Unione come effettivo spazio di libertà, diritti e sicurezza.

Nella linea del pensiero e del percorso di Lelio Basso, vogliamo evidenziare un altro grave limite che paradossalmente, in epoca di globalizzazione, segna il dibattito italiano ed europeo: il venir meno di ogni visione "globale" nella determinazione e, per quanto ci riguarda, nella valutazione delle politiche dell'UE e degli Stati membri. E' necessario misurare e valutare tali politiche – a cominciare da quelle commerciali e soprattutto di quelle relative alle armi – facendosi carico del punto di vista dei popoli non europei, che nella potenza economica dell'Unione individuano forme

di neocolonialismo, e assumendo anche le lenti del Sud del Mondo per superare ogni tentazione eurocentrica.

Bastano queste annotazioni per motivare la necessità che il nostro ribadito impegno per l'Europa continui a esplicitarsi fuori da ogni antistorica contrapposizione di potenza politica o economica. Saremo capaci di liberarci più agevolmente da una tale tentazione se, nelle nostre attività culturali e politiche, ai temi specifici del continente europeo affiancheremo quelli relativi ad altre aree del mondo, su cui più marcatamente influisce la crisi del diritto internazionale (Medio Oriente, Paesi africani, America Latina, Paesi asiatici...), per i cui problemi e conflitti una diversa politica europea potrebbe costituire un rilevante contributo all'avvio di soluzioni pacifiche.

4. Una tale prospettiva è indispensabile per affrontare fenomeni complessi, come **le migrazioni**, con cui dovremo misurarci per decenni, e che non possono essere affrontati né con soluzioni autoritarie né con generiche politiche compassionevoli, incapaci di farsi carico dei problemi concreti di integrazione e di convivenza tra necessità e bisogni diversi. Appaiono necessari interventi strategici di dimensioni continentali e che non possono evidentemente consistere nella costruzione di illusorie e incivili muraglie fisiche o giuridiche in Turchia o in Libia per contenere flussi migratori determinati da guerre o da crisi strutturali nei paesi del Medio Oriente e dell'Africa (basti pensare, da un lato, all'accordo con la Libia e, dall'altro, al recentissimo allarme lanciato dalla Fao sulle decine di milioni di persone a rischio della vita, in Africa orientale e nel Corno d'Africa, se non arriveranno nelle prossime settimane gli aiuti necessari a contrastare gli effetti di una terribile siccità).

Soltanto interventi incisivi e ambiziosi di politica estera e di politica economica, volti a risolvere i conflitti e i problemi strutturali dei Paesi di origine delle migrazioni, possono consentire la riduzione dei flussi verso l'Europa a livelli gestibili e tali da poter essere fronteggiati, nei singoli paesi europei e in un armonico quadro unitario, con efficaci piani di integrazioni capaci di soluzioni nell'interesse delle popolazioni immigrate e delle popolazioni già residenti (per esempio in Italia, afflitta da un'allarmante decrescita demografica, con una mirata strategia di ripopolamento delle zone spopolate dell'Appennino).

A tale scopo appare indispensabile una forte e diffusa attività di ricerca e di iniziative culturali, a cui la Fondazione deve concorrere, per orientare l'opinione pubblica, che in parte significativa è oggi propensa ad addebitare agli immigrati sia l'aumento (sovente immaginario) degli indici di criminalità sia l'aggravarsi della crisi economica, la crescita delle situazioni di povertà e il venir meno del welfare, anche per effetto dell'azione di settori politici che strumentalizzano inquietudini diffuse per reali problemi di sicurezza (terrorismo) e alimentano e amplificano "la paura dello straniero", indicato come responsabile dei problemi sociali ed economici del paese. E tuttavia, pur sottolineando che molti di tali problemi trovano origine in questioni strutturali connesse allo sviluppo del Paese, non si può sottovalutare che parte significativa della popolazione più svantaggiata avverte l'immigrazione come minaccia alle condizioni di vita, ai propri diritti, alla stessa identità.

Ciò deve sollecitarci ad un più efficace impegno, nell'ovvia consapevolezza che l'azione culturale potrà avere un'effettiva incidenza sulle modificazioni delle percezioni sociali soltanto se sarà

accompagnata da concrete politiche inclusive e ugualitarie, che non mettano in concorrenza i diritti e i bisogni dei cittadini meno abbienti con quelli degli immigrati.

**5.** L'abnorme aumento delle **disuguaglianze** rappresenta, infatti, una delle più rilevanti espressioni della crisi generale delle società contemporanee, anche come riflesso della caduta del legame e della coesione sociale, che mina la stessa essenza della "cittadinanza" e dello stare insieme su fondamenti costituzionali. La crisi economica italiana, europea e globale sta facendo esplodere la percezione di discriminazione, favorendo derive populiste, che cominciano a tingersi di spinte autoritarie.

Si tratta di un altro effetto della globalizzazione economica neoliberista, che – mentre ha positivamente inciso sulle situazioni di povertà di taluni Paesi (si pensi soltanto ai miglioramenti del livello di vita della Cina e dell'India) – ha prodotto e comunque accentuato nei Paesi occidentali la caduta, teorica e pratica, di ogni dimensione dell'uguaglianza, pur promessa non soltanto dalla Costituzione della Repubblica italiana, ma anche dal "modello sociale" europeo e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'UE, sicché può ben affermarsi che quella dell'uguaglianza è un'altra delle "promesse mancate" della democrazia, a livello nazionale, europeo e internazionale.

Il lavoro in corso su "disuguaglianze e diversità", da parte del gruppo promotore dell'omonimo Forum, costituisce un filone essenziale ed importante di impegno, anche per la novità del metodo intrapreso, volto a ricercare collaborazioni paritarie e, soprattutto, a determinare una sinergia tra ricerca e associazionismo attivo, sì da offrire alla società, qualificata e generale, un insieme di ricerche e analisi potenzialmente capaci, per un verso, di orientare e modificare la pubblica opinione e, per altro verso, di facilitare iniziative e azioni politiche idonee a realizzare le promesse di uguaglianza.

L'attività del Forum, volto alla costituzione di un più ampio e composito soggetto potrà e dovrà essere accompagnata da ricerche e iniziative della Fondazione su materie contigue o connesse, risultando essenziale la coniugazione dell'analisi socio-economica con quella giuridica e politica, incentrata sull'art. 3 cpv. della Costituzione della Repubblica, sulla Carta dei diritti fondamentali dell'UE e sui Patti e Convenzioni internazionali relativi ai diritti e alle libertà fondamentali.

E' questo un tema cruciale su cui dovrà proseguire l'impegno della Fondazione, non fosse altro che per coerenza con la complessiva impostazione di Lelio Basso, artefice della norma sull'uguaglianza sostanziale (art. 3 cpv. Cost.) e coautore dell'insieme di principi e valori che, al di là delle regole procedurali, hanno riempito di sostanza e di contenuti la Costituzione e la democrazia repubblicana.

**6.** Nonostante le proclamazioni dei diritti al massimo livello degli ordinamenti, è agevole constatare che la smisurata potenza e la forza di poteri privati, capaci di condizionare le scelte politiche ed economiche di Stati pur formalmente sovrani e democratici, stanno mettendo a repentaglio non soltanto lo stato costituzionale di diritto e il costituzionalismo come insieme di vincoli e di limiti nei confronti di ogni potere pubblico o privato, ma il senso stesso della politica fondata sulla partecipazione diffusa alla discussione e alle decisioni sulle scelte collettive e finanche l'ambiente fisico e climatico idoneo alla sostenibilità delle vite e della salute, pur riconosciuto come diritto fondamentale da tutte le Carte dei diritti.

**La crisi della democrazia**, a livello istituzionale e a livello sociale, è manifesta anche in alcuni Paesi dell'Unione europea, come l'Ungheria e la Polonia, percorsi da tendenze nazionalistiche ed autoritarie, mentre in Turchia, ai confini della UE, nel sostanziale disinteresse della comunità internazionale ed europea, il sistema politico è pericolosamente avviato verso una soluzione chiaramente autoritaria, intollerante di ogni pluralismo etnico, politico, culturale e religioso.

Più in generale, e a prescindere da specifiche situazioni nazionali, da più parti è messa in discussione la stessa democrazia, considerata un ostacolo alla decantata efficienza economica del mercato, sì da rendere proponibile il superamento della sostanza e della forma democratica verso prospettive allarmanti, per le quali sono stati coniatati neologismi eufemistici, come postdemocrazia, democrazia illiberale o democrazia, in cui il rigoroso rispetto dei diritti costituzionali e della sfera di diritti della persona, della sua identità e dei suoi dati e connotati sensibili non costituisce più spazio intangibile.

Le tematiche correlate all'isterilirsi del processo democratico (con le connesse implicazioni su politica, partiti, movimenti e associazioni, sindacati, formazioni intermedie ...), assolutamente di fondo nelle società contemporanee, continueranno a costituire un asse centrale della riflessione critica e della ricerca della Fondazione, tanto più nella attuale situazione di perdita di senso della politica, che non è soltanto ostruzione della relazione tra società e istituzioni, ma è soprattutto crisi della cultura della politica, la cui analisi una Fondazione intitolata a Lelio Basso non può dismettere senza mutare radicalmente la propria identità, sia culturale sia politica.

7. Da questa analisi, oltre che dall'identità e dalla storia della Fondazione, derivano gli **ambiti prioritari di attività e di ricerca** in cui si dovrà esercitare il nostro impegno nel prossimo futuro.

Si tratta delle questioni sopra evidenziate (*perdita di effettività del diritto internazionale, dei diritti umani e del diritto dei popoli, con particolare riferimento alla Palestina, al popolo Kurdo e all'Africa; difficoltà e rischi di disintegrazione dell'Unione europea; esplosione delle disuguaglianze; migrazioni; crisi della democrazia*) con l'avvertenza che gli ultimi due (migrazioni e crisi della democrazia) hanno natura trasversale rispetto a tutti gli altri, incrociando la dimensione interna e quella extrastatale e connettendosi con le difficoltà e le tensioni della comunità internazionale, con l'eclissi dei diritti umani, con le difficoltà e i regressi culturali e politici che percorrono l'Europa, con il livello di effettività ed uguaglianza dei diritti fondamentali, che nello Stato costituzionale vanno riconosciuti e garantiti ad ogni persona, indipendentemente dalla sua cittadinanza.

Obiettivo della Conferenza programmatica è quello di meglio focalizzare e tematizzare tali questioni, particolarmente le prime tre elencate, in modo che siano assunte in carico da specifici gruppi di lavoro, fermo rimanendo, ovviamente, la connessione tra i diversi ambiti e la possibilità di partecipazione soggettiva a gruppi diversi.

*Franco Ippolito*